

## ARTE E CULTURA PORTO FRANCO IN TEMPO DI GUERRA

Giovanni Paolo Deriu

La guerra tra Russia e Ucraina è quella che ha destato maggior sconcerto nei cittadini europei distinguendosi tra le cinquantasei attualmente in corso nel resto del mondo. E non solo perché si tratta di uno dei sei conflitti maggiori che hanno provocato oltre un milione di morti. La ragione storica di questa catastrofe deve tener conto di alcuni elementi.

Il paese aggressore, fallito il tentativo della *perestrojka* di esportarvi la democrazia, si regge oggi solo in quanto governato in maniera autocratica. È presumibile che una transizione verso la forma di gestione che caratterizza gli Stati occidentali completerebbe il disfacimento dell'impero iniziato con la caduta della dittatura bolscevica.

Una contrapposizione radicale dell'Occidente al regime condurrebbe inevitabilmente ad un'escalation del conflitto e il rischio ha condizionato la tipologia dell'appoggio al paese invaso limitandolo ad un'alleanza difensiva, consolidata anche con l'intento di porre un freno alle mire espansionistiche di Putin. Concetto quest'ultimo contestato dai distinguo che tendono a evidenziare la ragion di Stato e sposano la tesi della ricerca della sicurezza dei confini minacciati dall'emancipazione del paese – satellite ai tempi dell'URSS – e dal desiderio degli Usa di inglobarlo nella Nato.

Lo scontro ha comportato devastazioni tremende; interi centri abitati sono stati rasi al suolo e quelli che erano villaggi e città sono ormai percorsi solo da qualche cane randagio che vaga alla ricerca del padrone seppellito sotto cumuli di macerie; i così detti effetti collaterali hanno massacrato senza fare distinzione bambini, donne,

vecchi e civili inermi seminando lacrime e disperazione; istinti beluini sono tornati a galla sfociando alla prima occasione in crudeltà disumane.

L'intensità dell'immedesimazione individuale nel peggiore conflitto verificatosi nel vecchio continente dopo la fine della seconda guerra mondiale è stata senz'altro condizionata visto che l'incendio è divampato alle porte di casa. Il coinvolgimento politico dell'Unione Europea assieme al governo Biden ha fatto il resto. La Ue ha identificato l'Ucraina come avamposto ed è stata veloce e compatta nel garantire il suo sostegno.

Pur evitando accuratamente una presenza nel campo di battaglia la ha affiancata in modo determinante garantendo risorse, armamenti, informazioni di intelligence, accoglienza dei rifugiati, aiuti umanitari [...]. Ha inoltre incrementato un meccanismo di restrizioni subentranti finanziarie e commerciali concepite per indebolire l'economia del nemico e metterne in difficoltà lo sforzo bellico; l'effetto si è naturalmente propagato sulla popolazione causando disagi non inaspettati tesi a indebolire il governo dall'interno.

Sanzioni individuali nei confronti di politici, militari ed oligarchi hanno dato continuità alla linea degli interventi introdotti all'epoca della precedente invasione della Crimea, rinnovati e integrati una quindicina di volte nel corso di un decennio.

Questa necessaria premessa riporta in modo convenzionale e acquisito i fatti senza addentrarsi nei particolari e risulta monca di un aspetto meno definibile e trascurato che ha contribuito ad acuire il malessere della popolazione del vecchio continente: l'impressione – più o meno conscia – di trovarsi di fronte a una lotta fratricida.

Aleggia infatti il sentimento che il posto della Russia sia nonostante tutto in Europa.

Per gli europei quisquiglie come i giganti della letteratura russa e l'Hermitage, il Lago dei cigni e San Pietroburgo, il Bolscoi Ciajkovskij e Rimskij Korsakov, Repin Kandinskij e Chagall, e la storia tutta della novella Roma, costituiscono – assieme a matrioske e caviale – la differenza rispetto alle lotte sanguinose che altrove inquinano il pianeta. La cultura russa è istintivamente percepita come parte costitutiva del nostro continente e il sentimento degli abitanti è incline a individuare l'Europa come il posto più appropriato in cui collocare la Russia: l'affinità sopravvive nonostante la politica

abbia riedificato una cortina che ha sostituito quella di ferro abbattuta dalla storia.

Questo convincimento si sovrappone all'opinione del filosofo Umberto Campagnolo, fondatore di *Comprendre*: in piena guerra fredda sosteneva che la Russia e il Regno Unito fanno parte della civiltà europea!

Nel corso di qualunque conflitto – se non avviene la resa incondizionata di uno degli antagonisti – la ricerca della pace, indispensabile per porre fine alla carneficina e alle devastazioni e auspicata anche pro domo sua dai fiancheggiatori più o meno coinvolti, emerge a un certo punto e progredisce quando la contingenza la impone. Comporta compromessi da parte di tutti e non raramente condizioni più svantaggiose per uno dei contendenti.

Molto tempo deve scorrere prima che la cronaca diventi storia, ma già fin d'ora è possibile mettere a fuoco alcune riflessioni che partono da un presupposto già accennato e incontestabile: la tregua e la pace sono convenienti anche per la maggior parte dei paesi non impegnati con truppe proprie nei luoghi del combattimento; di conseguenza la costruzione e l'utilizzo di ponti che permettano di raggiungere l'obbiettivo non devono essere trascurati da nessuno. A questo riguardo alcuni quesiti su un punto importante e controverso sono riaffiorati e meritano attenzione. La cultura e l'arte devono essere identificati con il regime di un Paese durante un conflitto bellico? Il bando di fatto emesso contro la cultura russa è accettabile? E, infine, questo tipo di boicottaggio serve concretamente a qualcuno o a qualcosa, a latere dell'innegabile valore universale delle due attività? In altri termini è non solo eticamente giusto ma anche utile – e in che senso – costruire per l'arte e la cultura un porto franco in cui tutti i paesi belligeranti possano rifugiarsi mentre fuori volano missili e droni e il cavaliere dell'apocalisse imperversa?

A che serve proibire l'esibizione a musicisti, cantanti, stelle del balletto, l'esposizione delle opere a pittori e scultori, l'esecuzione di brani di compositori, la rappresentazione di spettacoli incluso il divieto di onorare scrittori morti da secoli negando il permesso per la recita dei loro capolavori?

Si tratta di un argomento sicuramente irrisolto. E anche controverso, in quanto tra le pieghe sbucca l'anomalia dell'arte e cultura di

Stato connotate da un'impostazione propagandistica e partigiana. Il tentativo di dare una risposta è ciononostante doveroso.

Va subito chiarito che l'esercizio della censura sui concittadini – a qualunque categoria appartengano – da parte di uno Stato in guerra (e anche contro chiunque indossi la casacca dell'avversario) costituisce un problema a sé stante: bisogna prender atto che purtroppo la sicurezza nazionale ha le sue motivazioni per prevaricare il valore fondamentale della libertà di espressione. Il discorso va anche circoscritto escludendo a priori punti vicini come la salvaguardia dei monumenti e bellezze artistiche nei paesi bombardati: richiedono un approccio sicuramente diverso. Per evitare confusione è opportuno entrare direttamente in argomento partendo dall'appello alla emarginazione lanciato da Thachenko dopo l'invasione del suo paese. Effettuato per mobilitare le opinioni pubbliche e aggirare l'assenza della tematica dai provvedimenti che elencano le materie sanzionate, prive di qualunque riferimento ad arte e cultura, se si eccettua la ininfluente specifica sul commercio di oggetti d'arte e antichità compresa nel quarto pacchetto delle punizioni comminate dalla Ue.

Il ministro ucraino aveva incitato i paesi occidentali a boicottare qualunque iniziativa artistica e culturale che prevedesse la partecipazione russa e addirittura cancellare nei media qualunque accenno alla cultura del paese nemico. Aveva anche esplicitato diktat particolari incentrati sulla eliminazione di concerti comprendenti brani di compositori russi e sul divieto della partecipazione di artisti a eventi nazionali e internazionali (Biennale di Venezia, Mostra del cinema, Arena, la Scala in Italia).

I suggerimenti sono stati immediatamente condivisi da numerosi enti (comitato olimpico internazionale e federazioni sportive, associazioni e riviste scientifiche, centri di ricerca e università) e le collaborazioni intrattenute con cittadini russi interrotte. Ma assieme a questi centri per alcuni versi assimilabili ma non esattamente riconducibili alla materia di questo articolo anche istituzioni ed associazioni artistiche e culturali di molti paesi europei hanno seguito le indicazioni del ministro di Kiev.

Un episodio avvenuto nel nostro paese ha raggiunto l'apice del ridicolo. Il professor Paolo Nori era stato invitato a tenere una serie di conferenze su Fedor Dostojevskij a Milano. L'università organiz-

zatrice della sede distaccata le ha prima annullate, poi rimandate, e alla fine ha pensato bene di dare via libera integrando il programma con degli scrittori, sconosciuti ma ucraini. L'assurdità del fatto che il grande genio della letteratura russa è morto alla fine dell'Ottocento fa di questa farsa un esempio eclatante di meschinità che si commenta da sé. Il relatore ha con dignità rifiutato.

La giustificazione che i personaggi messi all'indice sono penalizzati come individui perché non accusano il loro governo dell'aggressione o non prendono le distanze dalla guerra è considerazione importante sotto il profilo etico ma costituisce un colossale controsenso.

La situazione è composita e deve prendere in considerazione altri elementi: nel migliore dei casi il timore di emarginazione nel proprio paese, quasi sicuramente l'arresto e la detenzione in un gulag siberiano. Dalla padella nella brace.

Che l'invito di un personaggio proveniente dal territorio incriminato possa apparire un'approvazione del comportamento dello Stato aggressore è retorica molto debole né è possibile negare che l'esclusione danneggia i singoli artisti e uomini di cultura senza minimamente scalfire il loro governo.

La valenza etica della libertà di espressione come diritto umano fondamentale e l'importanza della cultura come patrimonio e aspetto privilegiato dell'umanità rappresentano aspetti basilari e largamente condivisi e non è il caso di rivangare i principi che rendono questi nobili aspetti una delle massime dimensioni dell'umano.

Se il mondo non fosse distratto dalla guerra sarebbe un posto migliore e tutti potrebbero dedicarsi ad apprezzare i suggerimenti delle espressioni artistiche e culturali compresi i messaggi lanciati contro le stragi e la pena per il martirio degli innocenti.

Il ruolo precipuo di arricchimento spirituale connesso con la fruizione di quei doni si scontra durante la guerra con il sentimento prevalente di sopravvivenza imposto da pochi potenti. Alla pari di altre discriminanti fondamentali vengono accantonati allorquando valori utilitaristici prendono il sopravvento. Ed è questo il piano plebeo in cui diviene pragmaticamente necessario in attesa di tempi migliori è necessario spostare il discorso allontanandosi dal modello umanistico per raggiungere una dimensione materiale e tangibile congeniale alla situazione. La partecipazione all'ostracismo appare

allora condizionata da una forma di cecità che non permette ai decisori di notare in che cosa consiste il concreto vantaggio personale. È utile rimarcare che il vantaggio dei fiancheggiatori del paese mar-toriato non risiede nella conquista piuttosto che nella perdita o difesa di un pezzo di territorio ma nella fine del conflitto, cnicamente a prescindere.

Chi si trova al di fuori della mischia – anche solo parzialmente – è meno coinvolto e ha il vantaggio di osservare le cose con maggior freddezza e lucidità; è pertanto depositario di un superiore interesse a conseguire la pace. Ha quindi il dovere di approfittare e possibilmente creare occasioni di dialogo per raggiungere lo scopo.

Arte e cultura si basano su valori universali e costituiscono un punto d'incontro neutrale per uomini e donne appartenenti a schieramenti avversi; rappresentano un momento ideale per favorire la comprensione e il dialogo tra le persone, anche in situazioni di conflitto. Artisti e intellettuali sono privi di potere decisionale in politica, ma fanno parte dell'entourage del gruppo dirigente, hanno accesso diretto o indiretto alla stanza dei bottoni, e mezzi per parlare il linguaggio di chi comanda e far loro respirare un'atmosfera più conciliante. Sono sicuramente le persone più adatte per apportare un contributo alternativo e continuare il dialogo aiutando ad aprire la porta che mette in contatto il sogno con l'arte del possibile.